

**In margine a *La Scienza del valore* di Heinrich.
La critica dell'economia politica come scienza del rapporto**

Tommaso Redolfi Riva
Liceo "E. Fermi" di Cecina, redolfiriva77@yahoo.it

Abstract

The paper examines Heinrich's analysis of Marx's critique of political economy, particularly focusing on the interplay between scientific revolution and classical tradition. While Marx initiates a scientific break from classical political economy, his exposition remains ambivalently tethered to it. Heinrich identifies key theoretical elements of classical political economy – individualism, anthropologism, and empiricism – that shape its discourse. Heinrich posits that Marx's critique reveals the limitations of classical categories, particularly in their failure to historicize capitalist production. The paper further explores the conceptualization of social relations as the new theoretical object, which cannot be merely observed empirically but requires a sophisticated abstraction that transcends empirical methodologies. The discussion culminates in an analysis of value as a social relation, contrasting it with classical views that treat value as an inherent quality of commodities. This nuanced perspective underscores the necessity for a theoretical framework that captures the social dimensions of labor and value, thereby advancing our understanding of modern economic structures.

Keywords

Michael Heinrich; The science of value; Karl Marx; Critique of political economy; Social relationship.

Il sottotitolo della *Scienza del valore* di Michael Heinrich recita “la critica dell'economia politica tra rivoluzione scientifica e tradizione classica”. È proprio quel “tra” a segnare tutto il discorso di Heinrich. Da un lato, Marx compie una rivoluzione scientifica rispetto al campo teorico dell'economia politica, dall'altro, l'esposizione marxiana continua a rimanere per certi tratti dipendente da quel campo teorico. Non si tratta soltanto di porre il problema della consapevolezza o meno da parte di Marx della rottura con il campo teorico dell'economia politica (come tanto Althusser quanto la Neue Marx-Lektüre avevano fatto); la questione è più radicale, posto che è lo «sviluppo categoriale» di Marx «a rimanere, *in alcuni passaggi decisivi, ambivalente*»¹.

Credo che il merito principale del lavoro di Heinrich sia proprio quello di mostrare con estrema chiarezza dove risiede lo scarto teorico tra l'economia politica e la teoria marxiana avendo cura di individuare, tanto in termini di metodo che di oggetto di analisi, la portata della *rivoluzione scientifica* e al contempo i *limiti* dell'esposizione marxiana e le molteplici *ricadute* in un discorso – quello dell'economia politica – che non è mai del tutto consapevolmente superato.

Nel fare questo, se l'argomentazione dell'autore è chiara, essa è al contempo molto articolata: la ricostruzione del discorso presuppone un continuo corpo a corpo con i testi marxiani che debbono essere compresi nella loro genesi e nella loro stratificazione: non c'è un momento in cui la rottura si afferma come definitiva; i campi teorici procedono spesso, e per lunghi tratti, affiancati.

¹ Heinrich (2023, 99).

§1. Il campo teorico dell'economia politica

Partirò dal mostrare gli elementi che per Heinrich determinano il campo teorico dell'economia politica: individualismo, antropologismo e empirismo.

L'economia politica classica sviluppa una teoria del valore-lavoro che ha come scopo la comprensione dei rapporti di scambio tra le merci e l'individuazione delle leggi che sorreggono la distribuzione della ricchezza prodotta all'interno dei processi produttivi. In questo senso il valore è l'*oggetto* verso il quale la scienza orienta il proprio discorso. L'autore afferma che per l'economia classica il valore è lavoro perché, in ultima istanza, è riconducibile al "sacrificio fatto in termini di lavoro" per ottenere una merce o "alla pena e al disturbo di procurarsela". In questa prospettiva il valore diviene una categoria storica che caratterizza i rapporti di scambio tra gli individui a prescindere dalla specifica forma sociale in cui essi si danno. Un tale individualismo (metodologico) risulta un portato dell'antropologia che sorregge il discorso economico: gli individui sono fin da principio i possessori di merci della società moderna, il cui agire è espressione della loro intima essenza, quella che per Smith è la naturale propensione a scambiare e barattare e per l'economia moderna la tendenza alla massimizzazione dell'utilità in un contesto di scarsità. Individualismo e antropologismo essenzialista sono i primi elementi che perimetrano il discorso dell'economia politica, il suo campo teorico.

Infine, il discorso dell'economia politica è empiristico: il che per l'autore significa che (per l'economia politica) la struttura fondamentale della società è immediatamente accessibile all'intuizione sensibile del ricercatore o è comprensibile a partire un'idealizzazione che riproduce i caratteri e i comportamenti degli agenti sociali.

Le categorie dell'economia politica riflettono in modo immediato ciò che può essere accertato empiricamente. Questo vale tanto per le categorie (in termini marxiani più concrete) di profitto, rendita e interesse, quanto per il valore-lavoro che, se non può essere accertato immediatamente, può essere fatto risalire all'ideale valutazione dell'agente sociale in rapporto alla difficoltà di produzione della merce prodotta². Dal discorso dell'economia politica il valore appare *indipendente dalla forma di organizzazione sociale della produzione*; esso è una *proprietà* che pertiene ai prodotti del lavoro a prescindere dalla struttura della società.

Tanto l'individualismo quanto l'antropologismo essenzialista e l'empirismo fanno dell'economia politica una scienza incapace di cogliere la produzione capitalistica come forma storica specifica della produzione umana.

² Questa di Heinrich è una prospettiva interpretativa dell'economia politica classica che, esplicitamente, si distanzia profondamente da quella sviluppata da Marx. Tanto nelle *Teorie del plusvalore*, quanto nel *Capitale*, Marx distingue l'economia classica, che è in grado di cogliere, attraverso la riconduzione del valore al lavoro erogato, il nesso interno della produzione capitalistica (sebbene essa non sia poi in grado di sviluppare i necessari termini medi per comprendere come tale nesso trovi manifestazione nei fenomeni superficiali del profitto medio e dei prezzi di produzione), dall'economia volgare, che invece rimane legata alla parvenza dei fenomeni immediatamente accertabili empiricamente. Proprio a partire da questa prospettiva interpretativa, la distinzione marxiana tra economia classica e economia volgare viene accantonata; tanto l'economia politica classica, quanto quella volgare, per Heinrich, non sono che varianti di uno stesso campo teorico e la distinzione compiuta da Marx tra esse è indizio dell'ambivalenza del discorso marxiano – quel "tra" del sottotitolo – che è al centro del volume di Heinrich: "il fatto che Ricardo concepisca le leggi fenomeniche come dimostrazione immediata delle leggi che ha individuato non significa niente altro che questo: in Ricardo le leggi e le forme fenomeniche si trovano allo stesso livello teorico. Ciò che ottiene Ricardo con la sua astrazione sono solo dei modelli idealizzati della realtà empirica; il suo empirismo gli impedisce la costruzione di un livello teorico non empirico, come quello che Marx invece, affrettatamente gli riconosce. Che Marx non si sia reso conto di ciò fa capire, come era già capitato con la sua recezione di Smith, che egli non aveva completamente afferrato il carattere non empirico della sua stessa teoria" (Heinrich 2023, 144).

§2. Il superamento del campo teorico dell'economia politica

Per Heinrich il superamento della prospettiva dell'economia politica si determina attraverso il progressivo abbandono da parte di Marx dei caratteri che delineano il campo teorico dell'economia politica.

L'individualismo e l'antropologismo essenzialista vengono abbandonati da Marx a partire dall'*Ideologia tedesca* e dalle *Tesi su Feuerbach*. L'essenza umana non è un qualcosa di naturale e eterno e gli individui debbono essere compresi a partire dai rapporti sociali che essi istituiscono tra di loro. L'attenzione di Marx si sposta dagli individui e dalla loro essenza generica, ai rapporti sociali che adesso vengono compresi come costitutivi degli agenti sociali stessi. La socialità non è comprensibile a partire dalle azioni degli agenti sociali, perché la costituzione stessa degli agenti sociali si determina a partire dai nessi sociali all'interno dei quali sono inseriti.

Per Heinrich quello che emerge con l'*Ideologia tedesca* è un nuovo concetto di realtà sociale come «un tutto composto da diversi *momenti* o *livelli*, laddove la coscienza, o il pensiero, in quanto espressione di questi momenti è essa stessa parte integrante della realtà sociale»³. Una realtà sociale al cui centro stanno i rapporti di produzione, che si presentano come momento costitutivo rispetto agli altri momenti o livelli.

Se è vero che attraverso l'*Ideologia tedesca* si ha una rottura profonda con il campo teorico dell'economia politica, Heinrich mostra come Marx non abbia ancora elaborato una critica all'empirismo. Quei rapporti sociali di produzione che consentono di ricostruire i diversi modi di produzione che si sono susseguiti nella storia per il Marx del 1845 *possono essere semplicemente constatati empiricamente* e a partire da questa constatazione compresi nella loro articolazione interna. Questa mancata consapevolezza della necessità del superamento della prospettiva empiristica non consente a Marx di comprendere le insufficienze categoriali dell'economia politica, tanto che nella *Miseria della filosofia* e in *Salario prezzo e profitto* può limitarsi a criticare la mancanza di storicità dell'economia politica classica, condividendo in gran parte la teoria del valore di Ricardo. Cioè senza comprendere che l'eternizzazione della produzione capitalistica compiuta dall'economia politica dipende strettamente dal modo in cui essa concepisce le categorie fondamentali del proprio discorso; senza ancora aver chiaro che il nuovo oggetto di analisi, il rapporto sociale di produzione, richiede un nuovo apparato categoriale e una epistemologia non empirista.

§3. Come concettualizzare un rapporto

Se il *rapporto sociale di produzione* diviene il nuovo *oggetto teorico*, esso non può in alcun modo essere semplicemente constatato empiricamente: se è possibile constatare empiricamente l'agire degli individui, *il rapporto sociale deve essere ricostruito teoricamente attraverso un sistema di astrazioni che non sia una semplice idealizzazione dell'azione degli agenti*. Come afferma Heinrich «partendo non dagli individui ma dai rapporti sociali, Marx comincia non dal *singolo* ma dall'*universale*, che però colloca immediatamente nella realtà empirica»⁴.

Il problema epistemologico fondamentale diviene *come concettualizzare il rapporto*.

Se il rapporto non può essere esperito né ricostruito a partire dalle azioni degli agenti sociali (perché gli agenti sociali non sono che i portatori di esso), le categorie chiamate a comprendere

³ Ivi, 242.

⁴ Ivi, 249.

tale rapporto non possono neppure avere un immediato referente empirico. Al contempo, tali categorie devono essere in grado di spiegare e di ricostruire quell'empiria immediata a cui l'economia politica rimane ancorata.

Questa consapevolezza metodologica, per Heinrich, trova espressione esplicita solo nel 1857 nell'*Introduzione* ai *Grundrisse*, e un'applicazione nel *Capitale* e nei manoscritti preparatori, sebbene, come già detto, il campo teorico dell'economia politica riemerge spesso nell'esposizione.

Le categorie fondamentali della critica dell'economia politica (merce, valore, capitale ecc.) sono *categorie che esprimono rapporti*. Per Heinrich sono degli *universali* che empiricamente non sono constatabili ma che sono necessari per comprendere la struttura della produzione moderna. Inoltre, questi universali non sono solo "nomi" o "generalizzazioni", essi sono *universali reali*, rapporti strutturanti che articolano la realtà empirica e che soli la rendono comprensibile. Il rapporto soggetto conoscente e oggetto conosciuto si complica rispetto alla prospettiva empiristico-naturalistica. L'universale non è solo una generalizzazione *a parte subiecti*, esso *esiste nella realtà* come suo momento costitutivo e strutturante che solo consente di comprendere concettualmente la superficie immediatamente constatabile della società. Rispetto agli universali Marx è un realista di tipo aristotelico: l'universale marxiano non è *post rem* (la posizione nominalista), né *ante rem* (la posizione di un realismo platonico o hegeliano – almeno nell'interpretazione di Heinrich), è un universale *in re*, che esiste nella realtà di cui costituisce il momento strutturante, sebbene si manifesti in forma mascherata alla superficie empirica. «Marx ha ben chiaro che la conoscenza scientifica richiede un *piano teorico non empirico*, che essa deve operare con concetti che non hanno un correlato empirico immediato, che deve cominciare con un astratto e ha come oggetto astrazioni reali»⁵. Si tratta appunto di "salire dall'astratto al concreto".

Come affermato da Marx nei *Manoscritti 1861-63* «l'economista conosce solo cose tangibili o idee, i rapporti non esistono per lui»⁶: adesso che il rapporto, ciò che rimane celato all'economia politica, è divenuto l'oggetto della teoria, esso richiede una concettualizzazione alla quale l'empirismo non può dare risposta.

§4. Il valore come rapporto sociale

Cercherò adesso di mostrare come Heinrich ricostruisce la concettualizzazione marxiana del valore come rapporto sociale.

L'economia politica parte dal fatto che le merci si scambiano ed hanno un valore e il suo problema è individuare la causa di questo valore. Per l'economia politica il valore è un dato primitivo non ulteriormente analizzabile: esso è un qualcosa di connaturato al rapporto che si determina tra uomo e natura a prescindere dalla struttura sociale della produzione. Laddove c'è produzione umana immediatamente c'è valore.

Il punto di partenza di Marx è completamente diverso: non si tratta di partire dal valore, si tratta di comprendere la ragione in base alla quale un determinato prodotto del lavoro umano assume la forma di valore, si tratta di comprendere perché il prodotto del lavoro umano, oltre ad avere una serie di qualità riconducibili alla sua corporeità fisica, assume la proprietà (sociale) di essere un valore⁷. Il punto di partenza dell'esposizione marxiana è infatti la merce, non solo in quanto prodotto del lavoro, ma in quanto prodotto di una specifica organizzazione

⁵ Ivi, 252.

⁶ Marx (2022, 155).

⁷ «Neppure una volta essa si è posta la domanda almeno del perché questo contenuto assuma quella forma, del perché, dunque, il lavoro si esponga *nel valore* dei prodotti del lavoro e la misura del lavoro attraverso la sua durata temporale nella *grandezza di valore* di essi», Marx (2011, 92).

sociale che adesso diviene l'oggetto dell'analisi: la merce come rapporto sociale. Non si tratta di ridurre il valore al lavoro, ma comprendere come il lavoro diventa valore. Diane Elson ha coniato una formula perspicua per la teoria marxiana: essa non è una "labour theory of value", ma una "value theory of labour"⁸.

Affinché il prodotto sia merce ed abbia valore, è necessario che i prodotti si presentino sul mercato come prodotti di lavori erogati in modo indipendente l'uno dall'altro. Non esiste una pianificazione della produzione sociale; il lavoro erogato all'interno delle unità di produzione è privato e solo mediamente lavoro sociale. L'assunzione della forma di valore della merce è il riconoscimento, nello scambio, che quel determinato tempo di lavoro erogato privatamente è socialmente necessario. Il valore diventa il meccanismo attraverso il quale si organizza l'attività economica, perché le unità di produzione sono separate l'una dall'altra, pur rimanendo dipendenti l'una dall'altra. Lo scambio assume un ruolo strutturale all'interno di questa specifica organizzazione della produzione; esso è la forma necessaria di mediazione che consente, da un lato, la soddisfazione di ogni bisogno, dall'altro, la socializzazione dei processi lavorativi condotti indipendentemente l'uno dall'altro:

l'eguaglianza dei lavori privati nello scambio non è una semplice proprietà che attenga ai singoli lavori privati di per sé, ma è piuttosto una determinata relazione sociale nei confronti di tutti gli altri lavori privati. Ed è solo in virtù di questa eguaglianza non naturale, ma specificamente sociale, che si può parlare di lavoro astratto⁹.

Il lavoro astratto non è quindi immediatamente il lavoro concreto speso nella produzione della merce, né è determinabile prima che quel lavoro concreto si sia mostrato socialmente necessario attraverso il suo rapportarsi agli altri lavori privati nello scambio. Come afferma l'autore:

ponendo la questione del carattere specificamente sociale del lavoro che produce merci, e sollevando così un interrogativo al quale non è possibile rispondere facendo ricorso alle prospettive di azione degli agenti coinvolti (o alle loro operazioni di astrazione), Marx abbandona il campo teorico dell'economia classica. Per questo egli sottolinea a ragione il fatto che la distinzione, mai fatta dai classici, tra lavoro in quanto produce valori d'uso e il lavoro in quanto produce valore "è il punto cruciale attorno al quale ruota la comprensione dell'economia politica"¹⁰.

Il lavoro astratto, in quanto sostanza del valore, è quindi lavoro concreto erogato privatamente che si realizza come lavoro astratto solo attraverso lo scambio sul mercato che mette in relazione quel lavoro con tutti gli altri lavori.

Se attraverso questa acquisizione Marx trascende il campo teorico dell'economia politica, tuttavia nelle sue diverse esposizioni a questo discorso si affianca un'idea naturalistica di lavoro astratto come *lavoro semplice*, *lavoro medio*, come *dispendio fisiologico di forza-lavoro umana*, che ricade all'interno del discorso teorico dell'economia politica. E questo avviene, per Heinrich, tanto in *Per la critica dell'economia politica*, quanto nel *Capitale*: «il fatto che l'astrattezza del lavoro non sia una proprietà naturale, ma una proprietà sociale del lavoro [...] non risulta chiaro [neppure] all'interno dei primi due sottocapitoli del primo capitolo del *Capitale*»¹¹.

⁸ cfr. Elson (2015).

⁹ Heinrich (2023, 309).

¹⁰ Ivi, 310.

¹¹ Ivi, 312.

§4.1 La forma di valore

Ma se il lavoro astratto non è lavoro concreto ma sostanza puramente sociale che si realizza/attualizza nello scambio (attenzione: si realizza nello scambio, non si crea nello scambio), esso non può in alcun modo essere misurato prima dello scambio: quella misurazione in ore sarebbe la semplice misurazione del lavoro concreto erogato, ma non del lavoro astratto quale sostanza puramente sociale. La misurazione del lavoro astratto è anch'essa un processo sociale che si determina sul mercato delle merci: ogni misurazione del valore in ore lavoro ricade sul terreno dell'economia politica. La prospettiva da cui Heinrich legge Marx è radicale. Argomentando a partire dal *Manoscritto 1871-72*, che Marx scrive in vista della seconda edizione del primo libro del *Capitale*¹², mostra che il *lavoro astratto* quale *sostanza puramente sociale* non pertiene neppure alla singola merce prima che essa venga venduta. In caso contrario

l'oggettualità di valore sarebbe [...] una proprietà della singola merce, che le sarebbe stata conferita attraverso il dispendio di lavoro astratto (inteso come proprietà fisiologica di qualunque lavoro), *dunque prima e indipendentemente dallo scambio*¹³

mentre l'oggettualità di valore pertiene alla merce soltanto nel momento in cui essa è messa in relazione con le altre merci nello scambio: essa è una «sostanza sociale collettiva»¹⁴ che esse possono avere solo come collettività. L'idea di Heinrich è che il valore come «proprietà sociale esiste solo nella relazione sociale tra merci, vale a dire solo nello scambio» e che «preso di per sé isolatamente, al di fuori dello scambio, il corpo della merce non è merce, ma semplicemente prodotto»¹⁵.

§4.2 Forma di valore e denaro

L'analisi della forma di valore mostra come il valore di una merce trovi espressione soltanto nel valore di scambio, cioè nel corpo della merce contro cui la merce si scambia. Quella sostanza puramente sociale che è il lavoro astratto non si dà a vedere se non nel corpo della merce con cui la prima merce si scambia. Questo significa che il valore come rapporto sociale trova espressione in un determinato oggetto e la sua grandezza si esprime nella quantità fisica dell'oggetto contro cui esso si scambia. Il rapporto si esprime, e al contempo si cela, nel corpo di quella merce che ha assunto la funzione di equivalente universale, la forma di denaro. Il rapporto di scambio quindi non è, di contro a come lo intende l'economia politica, solo un rapporto simmetrico, una semplice relazione di uguaglianza: è anche una relazione di polarità nella quale il corpo naturale di una merce diventa la forma di espressione del valore dell'altra.

Proprio nell'analisi della forma di valore viene individuato un mutamento espositivo.

Nella prima edizione l'analisi della forma di valore si conclude con la forma universale di valore. In questa situazione ogni merce si contrappone alle altre come corpo di valore, cioè come equivalente universale. L'introduzione della forma denaro si dà soltanto nel secondo capitolo, quando oggetto dell'analisi non è più la forma di merce, ma il processo di scambio.

Nella seconda edizione la forma di denaro è introdotta nel primo capitolo, come conclusione dell'analisi della forma di valore. Per Heinrich questo spostamento non è di natura meramente spaziale-espositiva, ma comporta alcuni problemi. La logica che sorregge l'analisi della forma di merce (il primo capitolo) è diversa da quella che sorregge il processo di scambio (il secondo

¹² Cfr. Marx (2011, 1123-1194).

¹³ Heinrich (2023, 316).

¹⁴ Ivi, 317.

¹⁵ Ivi, 316-7.

capitolo): la prima determina la struttura dei rapporti e i margini all'interno dei quali può darsi l'azione sociale degli agenti; la seconda delinea l'azione sociale degli agenti all'interno della struttura precedentemente delineata. Questa duplicità di logiche si perde nella seconda edizione, quando Marx introduce nel primo capitolo la forma denaro, che, per l'autore, può emergere soltanto laddove non è più la struttura dei rapporti ad essere analizzata, ma l'azione sociale nel processo di scambio: «con l'introduzione della forma denaro, Marx si sposta su tutt'altro *livello teorico*: invece che con lo sviluppo concettuale delle *forme*, argomenta con la “consuetudine sociale”, cioè, in ultima analisi, con le *azioni* dei possessori di merci»¹⁶.

Questa distinzione mostra di nuovo la differenza dell'esposizione marxiana rispetto a quella dell'economia politica. L'azione sociale è pensabile solo a valle dell'analisi della struttura sociale (del rapporto sociale) che solo rende pensabili i binari e i vincoli, nonché gli imperativi a cui l'azione sociale deve rispondere, per cui «le leggi della natura delle merci si attuano nell'istinto naturale dei possessori di merci»¹⁷.

§4.3 Teoria monetaria del valore

Quello che comunque emerge con forza dall'esposizione dell'autore è la natura monetaria della teoria marxiana del valore: la teoria di Marx è una “teoria monetaria del valore”. A differenza delle teorie dei classici e dei marginalisti, il denaro non è un velo che copre il processo di scambio, né una convenzione sociale attraverso la quale è possibile superare le difficoltà del baratto. Il denaro è l'esito necessario di una specifica forma di organizzazione sociale della produzione in cui i lavori erogati privatamente diventano parte del lavoro sociale complessivo solo assumendo la forma di denaro. *Il denaro non è una cosa, ma un rapporto sociale che si esprime nella forma di una cosa*:

è la forma necessaria, e soprattutto *l'unica possibile* forma fenomenica del valore delle merci. Una forma fenomenica del valore che sia indipendente dallo scambio non può esistere, perché presupporrebbe la soppressione della differenza tra lavoro erogato privatamente e lavoro riconosciuto socialmente¹⁸.

Ogni esposizione della teoria del valore che non tenga conto di questo fa ricadere il discorso marxiano all'interno del campo teorico dell'economia, un campo teorico in cui il valore è proprietà eterna delle cose in quanto prodotti del lavoro o oggetti di utilità.

§4.4 Denaro-merce

Di fronte alla teoria del denaro di Marx, Heinrich si chiede se la forma denaro debba essere necessariamente assunta da una merce. Si chiede cioè se il portatore della forma di denaro debba necessariamente essere una merce o se invece questo elemento della teoria marxiana possa essere eliminato. Si badi bene, non si tratta di mostrare «che dal denaro-merce sviluppato nel primo libro può generarsi una transizione storica ad un denaro non merce»¹⁹, bensì di mostrare che nella logica espositiva marxiana è possibile fare a meno del denaro merce. Per l'autore la merce che diviene denaro non è denaro in quanto valore, bensì quale *rappresentazione oggettiva del valore*, quale rappresentazione oggettiva della ricchezza

¹⁶ Ivi, 330.

¹⁷ Marx (2011, 99).

¹⁸ Heinrich (2023, 346).

¹⁹ Ivi, 342.

astratta. Esso è *segno di valore* a prescindere dal fatto di *essere valore*; non è quindi necessario che il rappresentante del valore sia esso stesso valore, così come un qualsiasi segno non ha bisogno di alcun rapporto mimetico con ciò che rappresenta. La teoria del valore di Marx non implica necessariamente che il segno di valore debba essere assunto da una merce, una teoria del denaro non merce è quindi compatibile con il discorso marxiano. Questa idea che il rappresentante del valore non debba necessariamente essere una merce, è sviluppata da a partire dalla distinzione tra analisi strutturale della merce come rapporto sociale e analisi dello scambio come azione sociale, una volta che le strutture sociali sono state rese esplicite²⁰. Heinrich sembra rimproverare al Marx della seconda edizione del *Capitale* una confusione tra i livelli di esposizione: mentre l'analisi strutturale della forma di merce come rapporto sociale ci consente di individuare la necessità di un rappresentante oggettuale del valore, è solo ad un livello di astrazione più basso che entra in gioco l'azione sociale che fa di una merce il rappresentante del valore, cioè che fa di una merce il denaro; ma questo non significa che sia pensabile una forma di azione sociale diversa che dia esito ad un denaro non merce: «la domanda circa la necessità del denaro (alla quale Marx risponde in maniera convincente) si colloca su un livello espositivo differente rispetto alla domanda circa la natura dell'oggetto che funge da denaro»²¹.

§5. La trasformazione

Se nell'esposizione della teoria del valore il discorso dell'economia politica spesso emerge a fianco del discorso marxiano, nella tanto dibattuta questione della trasformazione dei valori in prezzi di produzione è il problema stesso ad essere estraneo ad una teoria monetaria del valore, quale quella esposta nel libro primo. Per Heinrich «il tentativo di trasformare quantitativamente i valori in prezzi di produzione è forse l'esempio più importante dell'impatto del campo teorico dell'economia politica sul nuovo terreno scientifico inaugurato da Marx»²².

Nel campo teorico di Marx il problema della trasformazione non è un problema quantitativo, ma riguarda la transizione concettuale tra i diversi livelli dell'esposizione.

In un primo momento la merce deve essere compresa come presupposto del capitale, una volta che l'esposizione è giunta alla posizione del capitale, la merce è un risultato e «al livello espositivo del terzo libro, le merci non sono solo il risultato del *processo di produzione immediato*, ma *dell'unità dei processi di produzione e di circolazione*; ora non sono solo portatrici di plusvalore, ma di profitto, e più precisamente di *profitto medio*»²³.

Per l'autore, posto il fatto che non esiste alcuna contabilità in lavoro e che la sola misurazione del valore di una merce è determinata nello scambio tra merce e denaro, cioè nel rapporto che si istituisce tra il lavoro particolare erogato nella produzione della singola merce con il lavoro sociale complessivo, non ha senso pensare alcuna trasformazione quantitativa, perché questa, così come è posta da Marx all'interno del terzo libro, parte da valori premonetari che presuppongono un sistema di contabilità in ore di lavoro.

I prezzi di produzione e il profitto medio rappresentano ulteriori determinazioni concettuali che devono essere sviluppate nel momento in cui la merce è compresa come risultato della produzione e della circolazione capitalistica, e quindi all'interno di un processo di socializzazione che non è più astratto dalla produzione di plusvalore e dalla circolazione, nonché dalla concorrenza capitalistica:

²⁰ *cf.* sopra § 4.2

²¹ Heinrich (2023, 340). Su questo punto si vedano le considerazioni critiche di Bellofiore (2023, 40-2). Inoltre, per una diversa ricostruzione del rapporto tra forma di valore e processo di scambio, *cf.* Fineschi (2001, 92-118).

²² Heinrich (2023, 388).

²³ Ivi, 390.

l'effettiva trasformazione dei valori in prezzi di produzione consiste nell'ulteriore sviluppo della *determinazione formale* della merce. Si può quindi parlare di *incongruenza* tra valori e prezzi di produzione non per quanto riguarda le deviazioni quantitative, ma solo per quanto riguarda i diversi *fattori determinanti*²⁴.

Non si prende più soltanto in considerazione il rapporto che intercorre tra il lavoro erogato privatamente e il lavoro sociale complessivo, si tratta di tenere presente anche la grandezza del capitale individuale in rapporto alla grandezza del capitale sociale complessivo.

Le merci si scambiano sempre ai loro prezzi, i valori non esistono empiricamente, ma i valori sono quel sistema concettuale non empirico che consente di superare la parvenza che sorge dall'immediatezza empirica dei prezzi di produzione e del profitto medio, cioè la parvenza che sia il capitale di per sé ad essere produttivo di un profitto.

L'autore sembra sostenere che tutto il dibattito, in ambito marxista e non marxista, riposi intorno all'idea che soltanto mostrando che quantitativamente i profitti medi altro non sono che la distribuzione del plusvalore totale prodotto dal solo lavoro, sia possibile dimostrare la vigenza dello sfruttamento. Tuttavia

ciò che è specifico del capitalismo non è lo sfruttamento dei produttori immediati; il modo di produzione capitalistico ha in comune questo sfruttamento con tutti i modi di produzione basati sul dominio di classe. Ciò che è specifico del capitalismo è la *forma* in cui questo sfruttamento ha luogo: esso non si basa su rapporti di dipendenza personali, ma è mediato dallo scambio tra persone formalmente libere e uguali. Per l'analisi della forma capitalistica dello sfruttamento, la categoria del plusvalore non è decisiva come categoria *quantitativa*, ma in quanto esprime a livello astratto il *contenuto formale* dello scambio tra capitale e lavoro²⁵.

Insomma non si tratta di rivendicare la trasformazione quantitativa dei valori in prezzi perché così si mette al riparo il concetto di sfruttamento, perché questo non è in discussione né è l'oggetto principale del discorso marxiano, che invece si interroga sulla forma specifica in cui avviene lo sfruttamento in una società dove a confrontarsi sono persone riconosciute come libere e eguali. Si tratta di mostrare come dietro alle categorie di profitto e di profitto medio, che mostrano la parvenza di una valorizzazione che è proprietà del capitale di per sé (e qui capitale vale come somma/fondo e non come rapporto sociale), ci sono rapporti sociali specifici che vengono ricostruiti da Marx a partire dall'analisi della merce attraverso le categorie di valore e plusvalore.

§6. Esposizione e critica

Un'ultima considerazione deve essere svolta sulla teoria marxiana come *scienza critica* e come *critica dell'intera scienza dell'economia politica*. Ho già detto della chiarezza e della precisione attraverso cui vengono individuati i presupposti del campo teorico dell'economia politica così come è molto convincente la ricostruzione della progressiva rottura marxiana con quei presupposti. L'economia politica ha determinati presupposti metodologici che le consentono di orientare la propria analisi verso un determinato oggetto. Marx rompe con tali presupposti metodologici e può aprire un nuovo campo teorico in cui l'oggetto diviene il rapporto sociale di produzione. Ma il discorso di Marx non si limita a criticare i presupposti metodologici dell'economia politica, il discorso di Marx vuole mostrare come le categorie

²⁴ Ivi, 391-2.

²⁵ Ivi, 392.

dell'economia politica siano «forme di pensiero valido, dunque oggettive, per i rapporti di produzione di *questo* modo di produzione sociale *storicamente determinato*, la produzione di merci»²⁶. Non si tratta soltanto di criticare l'economia politica nei suoi presupposti metodologici, ma mostrare che il suo errore metodologico è *specifico* e riconducibile in ultima istanza all'oggetto della sua analisi (su questo Heinrich è esplicito solo nell'ultimo capitolo). Se è vero che per l'economia politica esistono solo cose e idee perché essa non considera i rapporti, e se è vero che questa carenza dipende dal suo empirismo e dal suo individualismo metodologico, al contempo è necessario mostrare che un tale errore è specifico e in ultima analisi riconducibile al modo in cui si realizza il rapporto sociale capitalistico: l'inadeguatezza dell'economia politica

non è dovuta a inadeguatezze individuali degli economisti, bensì è essa stessa espressione dei rapporti borghesi. Poiché all'interno della produzione di merci le relazioni sociali delle persone sono mediate attraverso le cose, le relazioni sociali delle persone *si manifestano* come proprietà di cose. In quanto rimane intrappolata in questa parvenza, il sistema categoriale dell'economia politica non è semplicemente falso, è piuttosto un sistema di forme "impazzite". La parvenza non è un mero inganno superficiale; è un risultato necessario di questo determinato nesso sociale²⁷.

Le insufficienze dell'economia politica non sono soltanto metodologiche, sono un portato della forma specifica in cui quel rapporto, che con Marx diviene l'oggetto dell'analisi, trova realizzazione. Il feticismo dell'economia politica è da ricondurre, in ultima analisi, al carattere di feticcio che assume il rapporto sociale.

Bibliografia

- Bellofiore R. (2023), *Su alcuni problemi della teoria marxiana. Considerazioni introduttive a Michael Heinrich, La scienza del valore, M. Heinrich, La scienza del valore. La critica marxiana dell'economia politica tra rivoluzione scientifica e tradizione classica*, Milano: PGreco, 9-70.
- Elson D. (2015), *The Value Theory of Labour*, in ead., (a cura di), *Value. The Representation of Labour in Capitalism*, London: Verso.
- Fineschi R. (2001), *Ripartire da Marx*, Napoli: La città del sole.
- Heinrich M. (2023), *La scienza del valore. La critica marxiana dell'economia politica tra rivoluzione scientifica e tradizione classica*, a cura di S. Breda e R. Bellofiore, Milano: PGreco.
- Marx K. (2011), *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, a cura di R. Fineschi, Napoli: La città del sole.
- (2022), *Manoscritti 1861-63*, a cura di Lorenzo Calabi, Milano: Pgreco.

²⁶ Marx (2011, 87).

²⁷ Heinrich (2023, 502).